

Antonio Diano

L'architettura ecclesiastica nelle campagne venete in età medievale

[A stampa in "Studi e fonti del Medioevo vicentino e veneto", 4 (2010), pp. 107-140 © dell'autore -
Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", www.retimedievali.it].

L'architettura ecclesiastica nelle campagne venete in età medievale*

di *Antonio Diano*

Le coordinate di base e la definizione di un paradigma concettuale per una lezione sull'architettura religiosa medievale in area veneta sono quanto di più difficile si possa tentar di stabilire nell'ottica disciplinare praticata da uno studioso di edilizia storica. Lasciamo da parte le 'peculiarità' - vere o presunte - del territorio 'veneto' nell'ordine storico-diacronico, perché ci porterebbero - io stimo - fuori strada, tanti e tali sarebbero i 'distinguo' e le precisazioni (perché no? anche 'ideologiche') che occorrerebbe mettere in campo (e infatti in sede scientifica si è finalmente convenuto di adottare la generica, certo, ma almeno storicamente meno impropria e meno incongruente definizione di "Venezie"). I motivi son altri. Intanto, l'impossibilità - questa sì - di ridurre a minimo comun denominatore il significato geografico-culturale di tale area, oggi quasi per nulla sovrapponibile, nella sua recente unitarietà, rispetto alla frammentata e cangiante situazione politico-amministrativa e giurisdizionale del pieno Medioevo (che è la fascia cronologica di cui ci occuperemo); e sin qui siamo al truismo. In secondo luogo, e ciò è meno ovvio, l'arretratezza impressionante degli studi in materia, dipendente da ben precise ragioni storiografiche su cui tra poco ci soffermeremo.

Per altro verso, senza voler invadere il terreno degli storici, è fuori discussione che i tempi non sono assolutamente maturi per connettere un fronte di studi quasi privo di tradizione propria (aspetti e problemi, voglio dire, di storia dell'architettura negli ambiti territoriali che qui stiamo studiando) con le problematiche di fondo che sono state assunte dal ciclo di conferenze all'interno del quale è nato il pre-

Antonio Diano

sente contributo, onde isolarne taluni aspetti da indagare e da verificare. Ed è davvero un peccato, poiché - com'è ben noto e ampiamente 'testato' per altre aree - i nessi tra produzione edilizia rurale, viabilità e organizzazione ecclesiastica son quanto di più straordinariamente saldo e imprescindibile per una qualsiasi analisi del territorio nel Medioevo che debba occuparsi delle emergenze materiali superstiti, sia che ci si muova in ottica storico-architettonica, come si farà qui, sia che si prescelga l'approccio archeologico, nel senso - s'avverta bene - globale e non esclusivamente di scavo che il termine ha acquisito dagli anni '70 del '900 in poi grazie all'apporto fecondo dell'archeologia medievale (apporto, per la verità e se mi si passa la battuta, forse un po' 'sciovinista'). Persino le trattazioni generali hanno ormai iniziato ad orientare la stantia e asfittica ottica del manuale o del volume di alta divulgazione in senso interdisciplinare e, ciò che più conta, in prospettiva molto attenta alle componenti di ordine territoriale, sottratte naturalmente a quel sociologismo d'accatto che tra anni '60 e '70 aveva fatto scempio degli studi sul 'territorio' (in senso lato) inserendoli entro meccanismi euristici perversi, agganciati a congiunture attualizzanti e privi - allora - di scappatoie. Sulla rinnovata gamma degli studi territoriali, nonché sulle prospettive interdisciplinari apertesi nella più recente stagione della storiografia artistica, sarebbe possibile avviare un discorso articolato e di sicuro interesse, ma che non possiamo certo affrontare qui: a riscontro e a riprova di quanto dico suggerisco solo il confronto con la struttura e la tematizzazione della recente iniziativa einaudiana *Arti e storia nel Medioevo*, quattro tomi curati da Giuseppe Sergi e Enrico Castelnuovo (uno storico e uno storico dell'arte), decisamente eloquente nel senso testé indicato (basta scorrere l'Indice dell'opera).

Per questa occasione non si può certo pretendere neppure di gettare le basi minime per un discorso critico che appare tutt'affatto prematuro. Dopo gli studi degli antichisti, dei topografi e pure degli archeologi sul sistema viario della *Venetia et Histria* romana (basti pensare alle ricerche di campagna di Luciano Bosio), per quanto riguarda il Medioevo, almeno dall'età franca in poi, la bibliografia sulla viabilità in area veneta, sul piano propriamente storico (ma neppure l'archeologia ha fatto grandi passi), può tranquillamente dirsi pressoché azze-

rata: qualche contributo datatissimo sulle cosiddette "strade ongaresche", oggi definitivamente superato dagli studi di Aldo Settia, e per lo meno fino ad anni recentissimi ben poco d'altro. Neppure un quadro topografico minimo, non una ricerca areale di ampio respiro, non verifiche sul terreno, se non per zone limitatissime, lungo tutto l'arco tra alto e basso Medioevo. Di tale vuoto di studi, per certi versi sorprendente, pagò in parte lo scotto lo stesso innovativo Convegno sulla viabilità nell'entroterra veneto tra Medioevo ed età moderna, che coraggiosamente fu celebrato a Monselice nel 2001, in cui non si poteva pensare di sanare un lacuna tanto vasta, pur avendo offerto, i contributi presentati in quella sede, spunti di lavoro di sicuro interesse e di notevole spessore, soprattutto – occorre dirlo – per la prima età moderna e su base archivistica (penso in particolare al saggio di Claudio Grandis, solidissimo come tutti i lavori di questo attento studioso).

Per quanto riguarda, poi, l'organizzazione ecclesiastica del territorio, molto è stato fatto, soprattutto ad opera della scuola di Paolo Sambin, ma moltissimo resta ancora da fare. Lo stesso pur altamente meritorio volume curato da Sambin nel 1987, *Pievi, parrocchie e clero nel Veneto dal X al XV secolo*, contenente un importante contributo patavino di Sante Bortolami sull'unicità della pieve cittadina della cattedrale in rapporto alla fascia suburbana, finì per 'dribblare' (del resto con molto profitto) più verso il clero che verso l'altro corno del dilemma (ne suggerì garbatamente i motivi nella premessa lo stesso Sambin). Tralascio volutamente, per non appesantire la trama del nostro discorso e non ripetere cose già dette e approfondite da altri, l'annosa questione delle origini dell'istituto plebano, nonché l'altrettanto poderosa problematica - che per la verità qui sarebbe pertinente, in relazione soprattutto agli apporti dell'archeologia - relativa al dibattito sulla cosiddetta 'teoria della continuità' (non da ultimo, sia consentito rilevarlo *en passant*, per gli aspetti 'ideologici', che occorrerebbe studiare a fondo in relazione alla cultura italiana tra le due guerre, connessi al riconoscimento della 'sovrapposibilità' – appunto; e al di là delle angustie deterministiche – *pagus/plebs*: ma è naturalmente un altro discorso): ambito problematico, lo ribadisco, in effetti ineludibile che tuttavia qui non toccheremo *ex professo*. Al fine di limitare gli scarti

Antonio Diano

metodologici, abbassiamo sin d'ora la periodizzazione al pieno Medioevo, come ci siamo imposti di fare; a tale proposito occorre dire che per molte diocesi non si può ancora disporre - e non par vero - di una carta affidabile dell'organizzazione plebana almeno tra X e XII secolo, e i pochi studi locali sembrano limitarsi con rare eccezioni a qualche bolla papale con annesso elenco di pievi o a fonti tarde quali le pur fondamentali *Rationes decimarum* del 1297. Certo, studi d'archivio su singole aree, e penso in particolare alle ampie indagini di Bortolami in zona euganea e basso-padovana, o a recenti imprese in territorio alto-vicentino che molto devono al *patronage* scientifico di Giorgio Cracco, hanno aperto ampi squarci problematici, onde oggi sembra chiaro, ad esempio, che l'area veneta fu particolarissimamente interessata da un sistema di relazioni continue ed organiche tra le logiche del popolamento, le prassi insediative e quindi i caratteri dell'ordinamento del territorio da un lato, consorterie signorili (soprattutto laiche) e poteri locali dall'altro. Andrea Castagnetti, tra gli altri, ha scritto in proposito pagine fondative, cui non possiamo far altro che rimandare. Nondimeno, un quadro dell'organizzazione ecclesiastica del territorio medio-veneto è lontanissimo dall'esser stato tracciato: s'attende ancora una mappatura pur provvisoria (non abbiamo finora avuto un Augusto Vasina 'veneto'); e del resto occorre riconoscere che la logica dello studio archivistico centrato su microaree che dispongano di documentazione cospicua ha già consentito di ottenere ottimi risultati (penso ad es. - ma è solo un esempio - ad un recente lavoro sulla pieve di Piazzola sul Brenta che comunque estende l'indagine alle componenti non ecclesiastiche). Per quanto riguarda la nostra tematizzazione, ho avuto modo di imbattermi in tutte le conseguenze negative di una simile lacuna storiografica, a livello di ricaduta sulle indagini riguardanti le architetture superstiti in un determinato ambito territoriale, ad esempio in occasione di una campagna di rilevamento sistematico che condussi nel 1998 nell'area della diocesi medievale di Treviso: per tentar di isolare le circoscrizioni plebane l'unica strada possibile era rifarsi al vecchio Agnoletti, meritoria ma del tutto insufficiente illustrazione erudita dell'800, o a qualche studio parziale per aree campione, magari decisivo ma di troppo ristretto interesse, e in ogni caso non replicabile in tempi stretti da parte dello

storico della cultura materiale. Del resto, chi di pievi tentò di occuparsi in area veneta non da storico dell'architettura ma da storico cosiddetto 'puro', ebbe ad ammettere che c'era "...da esser presi dallo sconforto" (Bortolami, ancora, per la diocesi di Ceneda). Mi si passino le generalizzazioni forse troppo ardite; è ovvio che la situazione degli archivi e, in generale, dell'insieme delle fonti non è omogenea tra - poniamo - Padova o Vicenza e - poniamo ancora - Ceneda oppure Adria. Ma è una questione, pare a me, di tradizione e di indirizzi di ricerca che, per motivi su cui non ci sarebbe ragione di soffermarsi qui, han relegato l'area medio-veneta in una posizione tutto sommato alquanto defilata e marginale in relazione a tali tematiche di studi, altrove sviluppatissime, e non certo perché manchino le ragioni per attivarsi su siffatto versante (tutt'altro, anzi). Insomma, l'interesse scientifico per l'organizzazione ecclesiastica del territorio medievale nel Veneto non tira, non sembra decollare se non a fatica e in modi ancora troppo episodici e parziali.

Ecco perché, e prego il lettore di credere che non si tratta qui di rimestare le carte avanzando una sorta di *excusatio non petita* quasi per aggirare i problemi meno facili da affrontare, in questa chiacchierata il filo tematico che ha legato le altre lezioni del corso patavino sarà tenuto discosto, non essendo certo questa la sede per tentare di far progredire un fronte di studi scientificamente arretrato, né - per altro verso - per abborracciare una sin troppo gracile *liaison* con le conoscenze acquisite, che non ci permetterebbe di far salire la temperatura storiografica del nostro discorso. Quindi parleremo di storia dell'architettura, e lo faremo precisamente entro tale specifica ottica disciplinare (che poi è quella su cui chi scrive possiede qualche minima competenza), senza tentare agganci per ora impossibili ad una prospettiva più ampia di studi territoriali, che al presente - lo ribadisco - risulterebbe non esperibile.

In sede scientifica ho affrontato più volte tale argomento, e per prima cosa ritengo qui necessario spiegare, sia pur per sommi capi, le ragioni dell'oblio storiografico che per decenni ha colpito la storia dell'architettura religiosa medievale dell'entroterra veneto.

Nel corso delle mie ricerche ho avuto l'opportunità di documentare con dovizia di riscontri in che modo si venne a determinare tale

Antonio Diano

grave lacuna storiografica per l'area medio-veneta, tra Venezia e Verona, onde furono lasciate pressoché totalmente nell'ombra, per quanto riguarda le zone rurali o comunque extraurbane, diocesi intere, da Padova a Treviso a Ceneda a Vicenza, oltre a Feltre, Belluno e Adria: aree subregionali, come vedremo subito, invece ricchissime di edifici superstiti di epoca pieno e bassomedievale. Non basta a spiegare il fenomeno la potente attrazione esercitata dalla Serenissima sugli studi di storia dell'arte nel Veneto. Credo sia necessario in questa occasione, preliminarmente, fare un minimo di chiarezza storiografica.

Procediamo con ordine. Nel 1939 Giuseppe Fiocco, insigne maestro di storia dell'arte veneta presso l'ateneo patavino, presentando il pionieristico volume di Wart Arslan *L'architettura romanica veronese*, definiva la città atesina "capitale romanica del Veneto" e aggiungeva che nel resto della regione "...il romanico, o è affatto inesistente, come si nota lungo il litorale [...], o di sviluppo ritardatissimo, come si vede nel Friuli". Orbene, si faccia attenzione perché il punto, anche se non ci si crederebbe, è nodale: a questo giudizio (sottolineo, *proprio* a questo), netto e tagliente, definitivo e inappellabile, una sorta di *ipse dixit* decretato da una *auctoritas* accademica indiscussa e soprattutto indiscutibile, divenuto un luogo comune ricorrente e anodino nella letteratura successiva (almeno sino a poco più di una quindicina d'anni fa), non esito a ricollegare le radici di quel disinteresse di cui poc'anzi discorrevo. È d'uopo poi ricordare che proprio a Fiocco il lessico storico-artistico deve l'introduzione del discusso e discutibile lemma "esarcale", a denotare la cultura architettonica che, esauritasi la splendida stagione della Ravenna paleocristiana e giustiniana, degradò nei secoli successivi nel *sermo rusticus* delle pievi dell'Esarcato, per poi espandersi al litorale veneziano e insinuarsi come cifra linguistica sottesa alla fioritura delle basiliche altomedievali venetiche, in un percorso destinato ad incrociarsi con gli apporti vivificatori di provenienza costantinopolitana e a sfociare negli esiti sontuosi e aulici dell'arte veneziana, sino alla San Marco contariniana. Tali dunque, secondo Fiocco, i confini (i *limites*), geografici e culturali, imposti alla storia dell'architettura veneta nel Medioevo: Venezia e l'area lagunare e litoranea costellata di basiliche "esarcali" da un lato (altri poi avrebbero coniato l'ancor più ambigua categoria di "veneto-bizantino"), Verona romani-

ca dall'altro; ma, si badi, la stessa Verona non veniva alla fin dei conti considerata eminentemente tale, giacché assai diverso sarebbe stato - secondo Fiocco e la sua esegesi stilistico-formalistica - il 'romanico' per eccellenza. Venezia e Verona: tra questi due grandi poli, insomma, il vuoto, un presunto vuoto culturale, che presto però si tradusse nella acritica convinzione, da parte degli studiosi successivi, che ciò comportasse l'inesistenza (ma si sarebbe logicamente dovuto ritenere, almeno e per ovvi motivi, la perdita) delle stesse "pietre", per usare i termini della nota metafora: in altre parole e per dirla chiaramente, per decenni si è restati nell'incredibile convinzione che l'immensa area rurale medio-veneta fosse di fatto priva di architetture medievali superstiti. Non posso ora soffermarmi sui più opportuni e frequentati percorsi di storicizzazione di questa lunga stagione esegetica, operazione che negli ultimi anni, in modi peraltro non univoci (come del resto è ovvio nell'ambito della ricerca) e ancora tutt'affatto provvisori, è stata finalmente avviata; si tratta di un percorso critico che sarebbe troppo lungo delineare qui: ne vedremo, piuttosto, gli esiti tra poco, allorché affronteremo concretamente il repertorio. Del resto anche il retroterra culturale dal quale presero forma le idee - che certo *boutades* estemporanee non furono! - di Fiocco è ovviamente (sarebbe un'imperdonabile ingenuità non rendersene pienamente conto) terreno da studiare, e so che in parte altri colleghi lo stanno arando con strumenti adeguati. Tornando a noi, non posso esimermi dal ricordare come proprio lo stesso Arslan, nel 1963, in una sede quale *l'Enciclopedia Universale dell'Arte*, avesse suggerito l'opportunità di indagare a fondo la fenomenologia architettonica medievale tra Venezia e Verona; tuttavia tale cenno in una voce enciclopedica - già di per sé rapidissimo - risultava non privo di corrive approssimazioni, niente affatto sorprendenti dato lo stato degli studi. Eppure un parenetico invito agli studiosi era stato lanciato; nondimeno praticamente nulla se ne fece, per vari lustri ancora: la critica dedicò all'entroterra romanico della nostra regione, ad est di Verona, solo qualche sparso contributo per lo più monografico, talora anche con felici intuizioni (ad es. la cosiddetta 'triade' lombarda d'ambito padovano che più oltre analizzeremo), sottraendosi tuttavia all'impegno di misurarsi con una fondamentale e irrinunciabile esigenza: la ricognizione sistematica sul campo. Chi

Antonio Diano

scrive ha ormai da tempo introdotto negli studi, anche se non con il successo che s'attendeva, siffatta nuova consapevolezza storiografica. Ho infatti potuto dimostrare che il vuoto 'materiale' che Fiocco aveva, sia pur inconsapevolmente, finito per suggerire, si scontrava e si scontra invece con la realtà appunto fisica, materiale, di un patrimonio superstite incredibilmente consistente. Le mie ricerche, tuttora in corso, hanno nel frattempo risarcito diversi monumenti inediti; riguardo alle diocesi suaccennate, oggi siamo in grado di stimare nell'ordine - si ponga mente - di circa tre centinaia le unità superstiti, più o meno ben conservate (s'intende), di tale insospettato *corpus* in via di formazione. Risultato decisamente diverso, si converrà, rispetto a quell'"inesistente", che in modi non sorvegliati, e fors'anche ideologicamente condizionati, aveva implicitamente decretato Fiocco.

La consapevolezza della necessità di recuperare un'ottica di archeologia globale, che dobbiamo - come s'è visto - in particolare all'esperienza dell'archeologia medievale, ha ormai fatto definitivamente superare i termini del dibattito nel senso dell'individuazione della legittimità dell'utilizzo della categoria di "románico" per tale repertorio di costruzioni medio-venete, come ai bagliori della 'svolta' s'era pensato di fare. Oggi ragioniamo in tutt'altro modo, inserendo il dato tipologico, stilistico e formale entro una griglia problematica di ampio respiro, sotto il profilo sia teorico che metodologico, attenta agli apporti di tutte le discipline interessate o coinvolte: s'è detto e si ripete, l'ottica dell'archeologia del territorio si è rivelata senza dubbio alcuno la migliore, e nel contempo la più ricca di risultati fecondi e nuovi.

Ciò non vuol dire, com'è ovvio, che l'apertura di pur ampi spazi problematici abbia consentito di predisporre sempre e comunque percorsi critici privi di sbavature. Ancora ricerche abbastanza recenti, e penso in particolare ai divulgatissimi studi di Gianna Suitner, autrice del volume *Le Venezie* della collana "Italia romanica" di Jaca Book, che molti lettori anche non specialisti conosceranno bene, si son rivelate, per quanto qui ci riguarda, insufficienti se non addirittura fuorvianti, come ho potuto dimostrare altrove; in effetti solo la conoscenza del repertorio, oggi lontanissima dall'essere stata assunta dagli studi, potrebbe consentire visioni d'insieme salde e coerenti: senza uno sforzo preliminare di verifica, di pianificazione e di sistemazione critica

non è sperabile ottenere risultati in grado di superare quello stato di oggettiva carenza generato da una troppo esigua tradizione di studi. Ma fermiamoci qui con l'introduzione storiografica.

Molte sarebbero le possibilità di affrontare il patrimonio che in questa sede ci sforzeremo di illustrare. Una scelta cronologica piuttosto che microareale, ovvero tematica: sarebbero tutte esperibili. Naturalmente non si può mancare di far cenni corposi anche all'inquadramento dei nostri edifici entro la temperie della cultura architettonica dell'Italia settentrionale. Ci muoveremo in una direzione che cerchi di contemplare tutti questi aspetti, e tuttavia, data la materia decisamente spinosa, e considerando il fatto che mi piacerebbe fornire qualche indicazione di merito senza annoiare troppo il lettore non addetto ai lavori cui questo intervento - dopo tutto - è dedicato, non cederemo d'ora in avanti alle aride pretese di schemi didattici univoci. Compiremo insomma un lungo *tour* tra architetture note e meno note, e cercheremo di contestualizzarle man mano che ne avremo contezza. Posso promettere sorprese ghiotte, ma non ci si attenda la cattedrale di Chartres: dobbiamo evitare come il fumo negli occhi le derive estetizzanti, che son nemiche dell'esercizio storico e rischiano di farci ritenere indegne dello *status* di documenti storici testimonianze non monumentali, laddove invece l'edilizia storica rurale è un indicatore privilegiato della storia del territorio, del popolamento, delle logiche insediative, oltretutto, com'è evidente, di... se stessa, dei modi e dei criteri con cui la Chiesa sacralizzava il territorio attraverso i luoghi di culto. A questo proposito, terremo ben presenti le indicazioni di quanti mi hanno preceduto nel ciclo di conferenze sulla scorta della letteratura più avanzata: il sistema plebano che prevedeva chiesa matrice e cappelle dipendenti, le chiese monastiche e poi conventuali, e le numerose chiese private o castrali che costellano punti chiave del territorio; e teniamo presenti le modalità della loro diffusione sul territorio che già sono state illustrate. Non sta a me disquisire - che so? - sulla natura dell'istituto della *Eigenkirche* e sulla sua eventuale pertinenza con l'area veneta. Però è mio compito richiamare l'attenzione sulla natura diversificata degli enti ecclesiastici e quindi, in termini conseguenti, della produzione architettonica. Anche il rapporto,

Antonio Diano

purtroppo oscurissimo nei dati concreti per il nostro territorio, committenza-maestranze ne ottiene almeno un preliminare orientamento prospettico, anche in vista delle indagini future.

Certo, di un fatto, dimostrato dalla ricerca recente, occorre avere da subito piena consapevolezza. Anche ad est di Verona, nell'area che qui dunque maggiormente ci occuperà, la cifra che rinsalda la produzione edilizia di età romanica va riconosciuta di segno 'occidentale', 'padano', insomma romanico, se con questo termine si riuscisse ad evitare gli scogli di ordine semantico che sono stati evidenziati dalla storiografia più agguerrita. È, questo, un assunto che daremo come per scontato: diciamo a chiare lettere che il preteso bizantinismo a senso unico che dominò per buona parte del '900 gli studi di storia dell'arte veneta, si è rivelato, alla luce delle ricerche degli ultimi anni, per quello che è: una vera e propria montatura storiografica, l'orizzonte negativo che ha condizionato a lungo gli studi di settore. Certo l'influsso di Venezia, anche nel Medioevo, non mancò, com'è evidente, ma la circolazione dei modelli culturali fu in quei secoli, almeno fino a '300 inoltrato, molto più complessa di quanto si pensasse negli anni '50 o '60 del '900. Non riprenderemo il discorso, sul piano strettamente storiografico, che però vorrei fosse chiaro sin d'ora. Per la stessa Venezia, di cui ovviamente non ci occuperemo qui, gli studi di Wladimiro Dorigo hanno contribuito a girar pagina una volta per tutte.

Dunque: riguardo alle tipologie abbiamo potuto verificare la presenza di poche testimonianze superstiti in ordine agli edifici più importanti, cioè alle chiese plebane; purtroppo i numerosissimi rifacimenti e le manomissioni (che tuttavia richiedono di essere storicizzati al pari di qualsiasi fase culturale) non ci consentono di proporre un ritratto affidabile e solido delle architetture plebane, anche se qualche esemplare sopravvive. In ogni caso, accanto allo schema a tre navate dotate di una o tre absidi, appare diffusissima l'icnografia ad aula mononavata, dotata di aggetto absidale semicircolare, e pure, almeno dalla fine del Duecento in avanti, quadrangolare. Verificheremo questo dato nel corso dei sopralluoghi virtuali che effettueremo, ma vediamo già questo decisivo fatto di partenza: tale declinazione dei sistemi e delle prassi costruttive esibisce una *koinè* del tutto analoga alle

parlate dell'edilizia ecclesiastica rurale nell'amplessima fascia padana e subalpina dell'Italia settentrionale. Questo è un fatto incontestabile, ed è forse il dato più significativo che colpisce l'attenzione dello studioso. Si tratta di una componente che ha una precisa ragione sia in senso strutturale che decorativo: pensiamo ad esempio agli apparati di archetti pensili e lesene che rappresentano un *topos* nell'architettura romanica italiana. Bene, il ricorso ampiamente verificato a tale partito decorativo ad esempio nella diocesi di Padova, e lo vedremo, pone - tra gli altri elementi che convergono in tale ottica - l'edilizia medio-veneta in collegamento diretto e univoco con la coeva - e pure precedente, magari di un secolo e oltre (un vero e proprio *background*, dunque) - produzione padana. Ecco allora che l'accrescimento delle conoscenze sull'architettura romanica del nord Italia passa anche attraverso l'entroterra medio-veneto, e si tratta di un'acquisizione di notevolissima portata.

Iniziamo a prendere visione fotografica [in sede di lezione sono state proiettate a questo punto apposite immagini fotografiche] di alcune delle architetture rurali di cui ci stiamo occupando. Credo sia meglio procedere in logica microterritoriale: non è scelta priva di difetti, ma mi pare la meno pericolosa per tentare di comprendere globalmente i fatti. Mi si consenta di illustrare solo alcuni monumenti di area veronese, giacché vorrei riservare lo spazio a disposizione alle architetture a noi geograficamente più vicine e prive di consolidata tradizione storiografica. Tenterò di esibire vere e proprie novità, piuttosto che rimasticare libri già scritti, puntando più sull'inedito che sull'ampiamente noto; quindi, sia pur a spese della ricchissima serie dei celebrati monumenti veronesi, faremo a questi ultimi solo qualche rapido cenno, per completezza informativa, ma senza soffermarci su tale area.

Verona "occidentale" e "imperiale": a questa cifra culturale corrisponde la *facies* dei monumenti cittadini e di contado. Tanti e tali sono gli studi sul romanico veronese, da Arslan a Romanini a Flores D'Arcais etc., e del resto tale e quindi ben conosciuto il patrimonio, che è facile presentarne una brevissima rassegna, a puro titolo di presenza: una campionatura minima. Sul piano esegetico, l'articolazione degli spazi basilicali nelle chiese maggiori, gli apparecchi murari ove

Antonio Diano

le soluzioni di bicromia ottenute mediante l'ordinato giustapporsi di materiali diversi (laterizio, tufo, ciottoli, pietra e calcare) e la misura compositiva e formale raggiungono esiti di composta 'classicità', fanno di questo repertorio un *unicum* nell'architettura romanica padana. Arslan, approfondendo alcune intuizioni pionieristiche di Arthur Kingsley Porter, ha avuto modo di proporre cronologie tra fine XI e tutto il XII secolo, una fase storica matura, quindi, in sintonia con le imprese di Nicolò in cattedrale, col cantiere abbaziale di San Zeno, etc. Nelle campagne, di cui ci occupiamo qui, tali costanti costruttive e soprattutto stilistiche si riscontrano in un gran numero di edifici, che cresce in modo strabiliante ove vi si annettano le cappelline e gli oratori ad impianto mononavato, talora peraltro partecipi del medesimo clima culturale, al contrario di altre aree ove le chiese più semplici risultano tali anche sul piano architettonico (ma vedremo meglio più oltre la portata di simili giudizi, talora sin troppo facili e scontati).

Vediamo i monumenti rurali più noti, senza però scendere nei dettagli.

Tra le chiese plebane, lo straordinario esemplare del San Giorgio di Valpolicella, collegiata di vita comune, come denota la presenza del chiostro; la datazione relativa delle diverse parti è tuttora oggetto di acceso dibattito: la chiesa è a tre navate ma, mentre ad oriente è desinente nella classica tripartizione delle absidi, a occidente presenta un ulteriore corpo absidale, che impone di inserirla nella famiglia delle cosiddette "chiese ad absidi contrapposte" (altre due, celebri, sono San Gavino di Porto Torres in Sardegna e San Piero a Grado presso Pisa, non a caso data la reciproca influenza politica e quindi culturale). La possente torre campanaria, che domina tutta la Valpolicella, è un incubolo dei campanili romanici di questa zona: un fusto quadrato staticamente ben stabile mediante una struttura massiccia e compatta.

Anche il San Severo di Bardolino, a tre navate absidate, dotato di cripta ora scoperta, con il paramento di tufo e calcare, evidenzia, come dice Arslan, un "tentativo di interpretare una spazialità preromanica coi primi rudimenti di quella sintassi che sarà poi propria dell'arte romanica".

La pieve di San Floriano di Valpolicella è invece una costruzione di gusto raffinatissimo, che deriva dall'impresa cittadina della catte-

drale, a tre navate su sostegni alternati (pilastrini e colonne); qui le estese decorazioni, il protiro pensile in facciata, evidenziano appunto una fase avanzata dello sviluppo del romanico di area veronese.

Ancora, Sant'Andrea di Sommacampagna, dal paramento a filari di ciottoli alternati a mattoni, parla invece un linguaggio ritardatario, quasi protoromanico, ma si tratta certo di un cantiere cronologicamente avanzato, non in linea con altre esperienze locali (anche se sulla questione dei pretesi aggiornamenti stilistici avanza-remo poi alcune doverose riserve).

La Madonna di Belfiore presenta una desinenza triabsidata in cui sembrano confluire tutti i caratteri precipui del linguaggio veronese maturo, e basti osservare l'elegante ghiera di cui è dotata la monofora mediana.

Insomma, sintassi coerente, impegno costruttivo e decorativo di alta temperatura estetica: se si volesse ridurre il romanico veronese a due parole, queste sarebbero le più indicative

Non indugiamo oltre sul polo veronese, che richiederebbe una trattazione a parte. Abbiamo detto che punteremo più sull'inedito o sul poco noto.

Veniamo a noi, dunque, passando alla diocesi di Vicenza. Uno studioso vicentino, Marco Ferrero, sta preparando il *corpus* di queste costruzioni medievali in area vicentina, si pensi: circa 700 pagine zeppe di inediti. Sarà il primo repertorio di edifici romanici in una diocesi medio-veneta, concepito e strutturato secondo quei criteri che indicavo nell'introduzione: ricerca sistematica sul campo oltre che sulle fonti secondarie e predisposizione del repertorio, meglio del catalogo, come insegnano esperienze recenti perfezionate altrove, che fungono da *exempla* per chi lavora con queste metodologie (due casi per tutti, che ora posso solo ricordare *en passant*, Asti e Novara). Mutuerò dal ricchissimo archivio fotografico dello studioso (che ringrazio per averlo messo a mia disposizione) lo zoccolo duro di una serie di immagini, su cui ho già avuto modo di lavorare. Ho presentato, ad esempio, in due occasioni congressuali il repertorio berico.

Vediamo dunque da vicino la situazione vicentina. Questa diocesi risente ancora, sul piano storiografico, dell'impostazione arretrata degli studi pur fondamentali di Giovanni Mantese. Il permanere di

Antonio Diano

numerosi pregiudizi e luoghi comuni impedisce di valutare appieno, nell'ottica dell'individuazione della committenza, oltre alla componente dell'avvocazia vescovile e delle signorie laiche presenti sul territorio, ad esempio il ruolo degli enti monastici e delle loro estese patrimonialità e giurisdizioni. Anche la questione dell'incastellamento, messa in moto da Pierre Toubert e ripresa per le zone oggetto del nostro interesse da Aldo Settia, andrebbe totalmente rifondata, cosa che in parte si sta facendo, con eccellenti risultati, per Padova (ma anche per il territorio vicentino possiamo ora far conto sui recentissimi e altamente pregevoli lavori di scavo archivistico di Antonio Morsoletto e soprattutto di Maria Grazia Bulla Borga). Il panorama dell'edilizia ecclesiastica in area vicentina è singolarmente ricco. Non ci sono pervenute costruzioni ad impianto complesso, bensì una cospicua serie di edifici accomunati dallo schema icnografico a navata unica coperta a capriate lignee, desinente ordinariamente in un'abside semicircolare. Un fatto interessante è la varietà di flessioni di questo tipo di base, sia a livello volumetrico che sintattico. Anche gli apparati decorativi sono presenti quasi sempre solo negli esemplari più tardi e, generalmente, in pianura. Tale dicotomia pianura/collina si riflette esemplarmente sui materiali in opera: in pianura prevale il laterizio, mentre nelle vaste aree collinari il pietrame locale e i ciottoli di fiume sono materiali usatissimi in quanto direttamente disponibili sui luoghi in ampia quantità, al contrario dei mattoni che esigono una certa lavorazione, più comune ove lo spazio per una fornace possa essere facilmente predisposto. Le tecniche costruttive talora ci appaiono 'primitive', per usar un termine caro a certi studiosi locali. In realtà si tratta di un fenomeno da ridefinire e da studiare con l'attrezzatura scientifica adeguata. L'utilizzo di materiali grezzi e le tradizioni edificative si protraggono sulla lunga durata in quanto patrimonio condiviso da artefici e maestranze. La pretesa 'semplicità' è una categoria che in sé, nell'ottica archeologica e storico-architettonica, non vuol dir nulla; si tratta piuttosto di dati che occorre storicizzare senza cadere in quell'indefinita e pericolosa mitizzazione dei *magistri* romanici che è stata inventata a tavolino e s'è poi diffusa come un fiume in piena. Gli edifici denotano invece eloquentemente un ricco patrimonio di conoscenze e di prassi costruttive, imponendosi in guisa di fonti primarie,

le quali vanno interrogate con gli strumenti dell'analisi storica, non attraverso il filtro di interpretazioni più o meno forzate. Lo dico perché occorre superare gli scogli di una visione localistica (non locale, che è invece opzione correttissima) e tentar di inserire queste architetture periferiche nell'ambito della circolazione delle idee in alta Italia tra XI e XIII secolo, compito difficile ma ormai indifferibile. Si presti attenzione ad un altro punto che potrebbe sfuggire e che invece è fondamentale: la nostra analisi si fonda evidentemente sulle architetture superstiti, quindi non siamo in grado di sapere quanto effettivamente rappresentative esse siano delle locali tendenze e dei caratteri complessivi del costruire nel Medioevo, sia su ampia diacronia che su sincronie riscontrabili e criticamente isolabili e leggibili a livello locale (poniamo, per capirci: l'architettura berica della metà del XII secolo). Certo, il fatto che ad esempio molte chiese di pieve fossero a navata unica, come possiamo accertare archeologicamente, può fornirci, diciamo così, un elemento interpretativo di un certo valore, ma non dobbiamo mai scordare che le architetture perdute, incrociandosi con le emergenze superstiti, compongono uno scacchiere virtuale che non possiamo ricostruire con esattezza. L'ottica indiziaria, come direbbe Carlo Ginzburg, andrà quindi spesso praticata, talora *obtorto collo*; non lo ripeteremo più, ma daremo il fatto come per scontato.

Iniziamo con un esempio di chiesa plebana a tre navate, quindi uno dei pochi organismi maggiormente complessi rispetto all'impianto ad aula mononavata, che ci sono pervenuti. Non dobbiamo generalizzare, però: solo per talune evenienze (e le cause vanno analizzate e verificate caso per caso: non è sufficiente la floridezza economica dell'ente a giustificare l'adozione dello schema a tre navate) constatiamo una tipologia più impegnativa, molte pievi risultando a navata unica. A Cittadella, originariamente in diocesi vicentina, il primo edificio plebano, San Donato, parzialmente superstite ed anzi accorciato in epoca recente, si erge su tre navi divise da pilastri, presentando in opera materiali diversi, ciottoli di fiume, laterizio e pietra; le tre absidi primitive semicircolari sono scomparse, ma se ne conservano le tracce fondazionali; su questa fabbrica credo occorrerà esperire raffronti comparativi nel prossimo futuro. Nel contado più propriamente vicentino si riscontra un'amplissima, quasi sorprendente diffu-

Antonio Diano

sione dell'icnografia a navatella unica con abside semicircolare; occorre notare tuttavia, a temperare in qualche modo tale insospettabile espansione tipologica, come l'elemento absidale, sintagma di stretta ed univoca derivazione 'occidentale', si presenti in quest'area in modi assai differenziati, tanto che occorre dedurne, contestualmente, sia una desunzione tipologica precisamente collocabile nel tempo e nello spazio (vale a dire quella genericamente 'romantica', per intenderci), sia però anche una flessione diversificata dovuta ad una circolazione di modelli particolarmente diramata, in modi che ancora non ci sono del tutto chiari, anche se qualcosa – e lo vedremo subito – è già stato possibile individuare su siffatto versante. Prendiamo visione di alcuni esempi: se due chiesette entrambe presso Grancona, San Vitale e San Gaudenzio, presentano un aggetto postico di piccole dimensioni, scarno e disadorno nella sua essenzialità (e tuttavia, si badi bene, tipologicamente convergente nel senso che abbiamo indicato), tanto che in pieno '300 ricorrerà ancora nella piccola chiesa, nei pressi di Monte Berico, di Santa Margherita di Arcugnano, ciò non impedisce di reperire, ad esempio, un inserto alloglotto come l'abside superstite della chiesa di un monastero benedettino (Santi Fermo e Rustico) a Lonigo, di struttura riferibile al XII secolo ma rimaneggiata al colmo presumibilmente in avanzato '300: se prescindiamo, induttivamente, dalla zona sottogronda, la politezza del dispositivo murario e della stesura parietale non rivelano alcuna caratteristica comune alla coeva produzione edilizia periferica: è un fatto che riscontrai fuor di ogni dubbio allorché mi occorse di esperire il censimento delle architetture medievali beriche. Il monastero, di obbedienza polironiana, probabilmente fu soggetto ad un convergere di influenze che per ora ci sfuggono, anche sul piano della lingua architettonica. Ma in area vicentina, tra X e XII secolo, le emergenze superstiti ci impongono di riconoscere declinazioni absidali, pur tipologicamente unitarie, culturalmente non univoche: vediamo ad esempio San Michele di Caldogno (*topos* delle datazioni ad epoca longobarda avanzate dalla storiografia locale sulla scia di Bognetti e della Fasoli, ma a mio parere da abbassare senza timori ad epoca romanica), oppure San Marco di Agugliaro, in prossimità della Riviera berica, che esibiscono carature strutturali e rapporti proporzionali con i rispettivi corpi longitudinali ad aula di cui ritrove-

remo, con indubbia sorpresa, i caratteri allorché ci soffermeremo sulla diocesi trevigiana. Intanto precisiamo che si tratta di corpi di fabbrica in cui la navatella sfocia in un oggetto absidale considerevolmente sviluppato in larghezza, di raggio maggiore rispetto alle più comuni flessioni absidali romaniche medio-venete. In qualche modo ricollegabile a tale identità costruttiva un edificio quale il San Dionigi di Santorso, che in inoltrato XIV secolo esibisce un corpo longitudinale allineabile con gli ultimi esempi citati. Purtroppo non posso eccedere con le esemplificazioni, che sarebbero di quantità relevantissima, come ha potuto dimostrare Marco Ferrero; limitiamoci a prendere visione, ancora, di una chiesetta a pochi chilometri da Vicenza, sulla via per Bassano, Santa Maria Etiopissa, già dipendenza pomposiana, dotata di campaniletto che, almeno nella porzione basamentale, si apparta con diversi altri esemplari dislocati in diocesi (ad es. San Lorenzo di Castelnovo, o la parrocchiale di Costozza). Oppure uno stupendo episodio che sembra compendiare le prassi costruttive e stilistiche, diciamo così 'non progressive', comuni a tanta produzione rurale vicentina, il San Martino di Schio. Si noterà come sia stato qui in forma un piccolo edificio in cui l'autoreferenzialità semantica si sposa a coordinate comuni ad un'ampia fenomenologia edilizia. Per quanto riguarda le facciate, un esempio eloquente della strutturazione dei prospetti a pseudocapanna è dato dal San Martino di Brogliano, mentre un'idea, sia pur ancora vaga, di come poteva apparire una chiesa plebana in area sub-montana ce la può restituire la chiesa parrocchiale di Zugliano, che tuttavia dobbiamo rappresentarci meno sviluppata in elevazione rispetto a come la vediamo oggi, quasi a confermare che anche gli edifici a destinazione plebana potevano condividere caratteri tipologici e formali con la fenomenologia minore, nel comune impegno fattuale di sacralizzazione estesa del territorio, ove le gerarchie giuridiche e giurisdizionali non necessariamente comportavano un esito perciò stesso differenziato rispetto alle pratiche costruttive maggiormente praticate sul territorio.

Occorre tuttavia non lasciarsi tentare da semplificazioni dannose e incongruenti con la realtà storica.

Il significato del luogo di culto è simile per ognuno di questi esemplari, identica è la funzione (la celebrazione della liturgia), ma diversa

Antonio Diano

ancorché convergente la committenza e quindi diversi gli intendimenti di esibizione della presenza sul territorio da parte del committente. Le dinamiche di interazione tra autorità diocesana e poteri laici locali ottengono dall'esemplificazione offerta dall'architettura un indicatore forte per leggere in ottica di storia sociale il territorio.

Uno dei problemi che l'arretratezza, stavolta generale e non solo locale, degli studi non consente di affrontare in termini sicuri, e sul quale invece occorrerà, a mio parere, misurarsi nella ricerca futura, è quello dei rapporti tra architettura e *cura animarum*. La questione della cura d'anime nella campagne medievali, è noto, costituisce un fronte praticato dagli studiosi da parecchi decenni a questa parte, anche se principalmente in relazione all'organizzazione territoriale diocesana o alle attività del clero. Ma da parte degli storici dell'architettura e dell'arte, nell'ottica della semantica architettonica, oltreché - s'intende - in quella funzionale che consente di aprire molti problemi, quasi nulla è stato fatto, laddove la recentissima fioritura di studi sui rapporti tra architettura e liturgia avrebbe forse potuto sollecitare qualche sondaggio anche in tale direzione. Ricordo un contributo di Massimo Musini che nel 1977 aveva tentato un assaggio per l'area matildica, proponendo un'ipotesi di lettura ideologica (che era poi quella del suo maestro, Arturo Carlo Quintavalle) sullo sfondo della riforma matildico-gregoriana: un'ipotesi di lavoro rimasta isolata, almeno per siffatta specifica ricaduta: io ritengo che occorrerà preparare gli studi ad affrontare tale tematica, che mi pare ineludibile.

Torniamo a noi. I rapporti con l'organizzazione del territorio sono abbastanza facilmente intuibili nella diocesi di Vicenza: l'articolazione del sistema plebano, pur ancora tutta da studiare, sembra però già costituire la coordinata attorno alla quale si diffonde l'attività edificatoria. Nella rete della sacralizzazione del territorio, peraltro, molte cappelle rurali, celle e obbedienze son di pertinenza monastica, talora forse in rapporto con la viabilità, talaltra - come sembra - da ritenersi piuttosto legate alle ragioni della colonizzazione agricola. Abbiamo visto prima il motivo di questa ampia presenza monastica, ma bisogna stare molto attenti a non confondere chiese dipendenti da monasteri con chiese monastiche, di disciplina regolare, errore in cui talvolta cade la pubblicistica non avvertita. Così come non sembra presen-

tarsi, in generale anche se talune eccezioni sono riscontrabili, un esito sostanzialmente diversificato, sul piano costruttivo e stilistico, rispetto alle plurime committenze che stanno alla base dell'erezione di un edificio religioso. È un aspetto su cui occorrerà riflettere, e vedremo che cosa ne penserà Marco Ferrero nel *corpus* in preparazione d'anzi citato. Per ora sembra intuibile un accentramento forse di provenienza episcopale nell'operato delle maestranze attive in numerosi cantieri periferici d'area vicentina tra XI e XIII secolo. Non per nulla i monasteri dislocati in diocesi sono abbastanza pochi, soprattutto se posti in rapporto con le numerose dipendenze dagli enti cittadini, ma spetta agli storici chiarire la questione.

Una lettura che invece sembrerebbe più facilmente esperibile sul piano stilistico, a motivo presumibilmente della minor incidenza vescovile in ambito periferico, possiamo tentar di condurre per la diocesi di Padova.

Tutti i lettori patavini suppongo conosceranno il San Michele di Pozzoveggiani, preziosissimo risarcimento degli anni '70 di un edificio che conserva anche sul piano delle strutture una 'memoria lunga' di utilizzo e di caratura culturale. I dati essenziali sono noti: sul precedente di una cappellina altomedievale a navatella absidata si procedette nel XII secolo ad un ampliamento a tre navate su pilastri cilindrici di laterizio, dotate di absidi opposte alla primitiva, che fu sacrificata mantenendo però l'auletta di cui essa costituiva la desinenza, che pare dovesse ribadire la sacralizzazione del *locus* come memoriale della casa paterna di santa Giustina; l'archeologia, l'epigrafia e le fonti documentarie peraltro concordano nella definizione di un'area culturale di grande rilevanza. Il monumento è troppo noto, non solo ai padovani, perché io debba soffermarmi a descriverlo, basterà quindi averlo citato e avervi individuato una conferma straordinaria di quanto è possibile recuperare attraverso un attento - ancorché casuale a livello di scaturigine critica - intervento archeologico. Che Pozzoveggiani sia un luogo imprescindibile per la storia della cristianizzazione del territorio padovano è fatto indubitabile, ma non se ne deve inferire la conclusione che si trattasse di un caso isolato, benché - per molti versi - in effetti unico. Di epoca altomedievale ricordo an-

Antonio Diano

che i rari casi della Santa Maria di Campanigalli presso Campodarsego e della Santa Croce di Cervarese, entrambi recuperati più o meno casualmente in anni recenti.

Sulla cultura architettonica medievale della diocesi patavina occorrerebbe impostare un discorso lungo e articolato, che certo non è possibile affrontare nella presente occasione. In estrema sintesi, esibiamo alcuni dati di fatto su cui maggiormente s'è incentrata l'attenzione critica negli ultimi anni. Innanzitutto la cosiddetta 'triade' di tiburini ad arcatelle pensili e lesene, di cui sono dotati il battistero patavino, probabile prototipo del gruppo, il minoritico San Francesco di Curtarolo (metà XIII secolo), e il San Martino di Este, eretto attorno al 1293; ognuno di questi monumenti presenta un insieme di implicazioni problematiche che ovviamente in questa sede non possiamo che sfiorare. Rinviando dunque ai miei studi citati in calce per gli opportuni approfondimenti e per ogni dettaglio, dichiaro qui in termini perentori che tale gruppo costituisce uno dei più eloquenti banchi di prova dell'"occidentalità" dell'intera area medio-veneta di cui discutiamo qui. I tiburini ad archetti e lesene, com'è noto, rappresentano un *topos* dell'edilizia romanica padana, e qui il precedente viene assunto dalla committenza e dai costruttori, secondo quanto m'è occorso più volte di dimostrare, in guisa di 'certificatore' ideologico e culturale, ricorrente all'uopo ad un etimo univocamente da ricondursi ad influenze non bizantine. Ho potuto riscontrare la persistenza di lunghissima durata di tale costante tipologica e formale, sia pur rivisitata, fino a '400 inoltrato in un'ampia area che coinvolge Chioggia, Este e l'intera bassa Padovana. Un discorso fondamentale, che ora non posso riassumere ma che reco come prova inconfutabile della tesi che sottende a tutto il nostro discorso di oggi, cioè a dire l'"occidentalità" di queste architetture periferiche medio-venete, in assoluta opposizione ad una straniante ottica storiografica di cui s'è discorso diffusamente *supra*. Nel medesimo senso appaiono indiscutibilmente orientate talune esemplari esperienze costruttive quali l'abside semicircolare attualmente quasi conglobata entro l'esercizio di ristoro retrostante l'antichissima chiesa plebana di Arquà Petrarca, risarcimento notevole ma ancora non pubblicato, oppure il conglomerato murario dell'oratorio della Trinità nello stesso centro, in prossimità dell'area cacuminale

castellana, nonché la chiesa abbaziale di Santo Stefano di Carrara, di fondazione signorile (carrarese, appunto), sulla cui storia costruttiva si addensano molte domande, ancor più difficilmente risolvibili in seguito agli pseudo-ripristini stilistici condotti da Camillo Boito; nondimeno, oltre ad un campanile romanico duecentesco di schietta parlata padana, si appalesa qui un ulteriore *topos* dell'architettura proto-romanica lombarda, ancora ben leggibile nonostante i rifacimenti e i rimaneggiamenti: mi riferisco alla pseudo-galleria a forniche che gira esternamente al colmo dell'emiciclo absidale, elemento lessicale di straordinaria forza evocativa nel senso del riconoscimento dell'identità padana del romanico locale: non si può non notare con la massima attenzione come, su amplissimo arco diacronico, proprio una diocesi del centro Veneto quale Padova sintetizzi costanti e pratiche che sembrerebbero escludere un ruolo determinante da parte delle pur presenti contaminazioni locali, nel momento stesso in cui un'intera tradizione architettonica appare segnata da elementi di cotale spiccata e ben definita identità: tiburi ad archetti e lesene, forniche absidali, ricorsi di apparati decorativi di preta derivazione romanica. Insostituibile in quest'ottica un approccio diretto a Santa Margherita di Altauca presso Casale di Scodosia, citata nelle *Rationes decimarum* del 1297 e quindi precedente a quella data, un mirabile piccolo corpo laterizio ornato da una fascia di archetti collegati da lesene di esemplare forza espressiva rispetto ai precedenti padani, e di una compiutezza formale e compositiva che da sola basterebbe a render ragione della logica interpretativa qui proposta. E passiamo ad un altro dato di fatto su cui ho attirato l'attenzione sin dal 1990: la diffusione di parati bicromi, ottenuta mediante l'uso a corsi alterni di mattoni e blocchi di pietra o di trachite euganea, che caratterizzano la produzione edilizia euganea e basso-padovana almeno dal XII secolo in poi, conferendo a tale area un'identità culturale che non ha pari, nel senso dei tratti univoci e dirimenti, in altre zone medio-venete; dalla chiesa plebana di Santa Giustina di Monselice, di metà '200, dotata di coro tripartito a cappelle piatte che si direbbe di derivazione cistercense e nella quale gli apparati decorativi si svolgono seguendo un'impaginazione di perfetta logica formale e stilistica, ad una pletera di chiesette mononave su cui ho attirato l'attenzione della critica almeno da un quindi-

Antonio Diano

cennio a questa parte: dalla Madonna del Monte di Teolo al San Benedetto delle Selve presso Praglia alle chiese dei Colli Euganei, e via scorrendo, sino ad inoltrato XIV secolo: esempi tutti, magari tipologicamente e funzionalmente dissimili, di una *koinè* basso-padovana che appare memore dei precedenti di segno romanico della Padania così come - al tempo stesso - pienamente partecipe di quel "recupero classicistico" (l'espressione è di Fulvio Zuliani) in atto nella Padova tardo-comunale e carrarese che dovrà sfociare in pieno '300 in episodi quale la Santissima Trinità di Galzignano, da me pubblicata unitamente al Santo Stefano di Camurà (entrambe sono chiese di *loci* francescani) in un contributo recente: tra gotico urbano mendicante e tradizione di lunga durata; ma è, cronologicamente parlando, un'altra storia, cui si riconnettono altre declinazioni sorprendenti come quella esibita dal San Nicolò di Piove di Sacco, cappellina dotata di abside semicircolare all'interno e poligonale all'esterno, talché un fatto che sembrerebbe riconducibile a precedenti di alta antichità si risemantizza nella nuova logica dell'architettura trecentesca, appunto gravitante tra le attrazioni provenienti dai più avanzati cantieri urbani e i fortissimi condizionamenti dell'architettura locale, così indissolubilmente ancorata - lo stiamo verificando - ai precedenti culturali e linguistici di cui per secoli s'è nutrita. Rimando ai testi citati nella mia bibliografia e ad altri in preparazione, perché il discorso sarebbe assai lungo e diramato. C'è lo spazio appena per accennare al gruppo delle chiese altomedievali e protoromaniche della Scodosia di Montagnana, straordinario concentrato di esperienze edilizie attestate su un arco diacronico assai ampio: dal San Silvestro di Saletto alla Santa Maria di Ponso, al San Salvatore di Urbana, quest'ultimo eretto alla metà del XII secolo in un'area di convergenza di influssi basso-padovani, veronesi e mantovani che nel XII secolo confluirà in un insieme di monumenti disposti lungo il corso dell'Adige, di singolare coerenza stilistica e linguistica: a San Salvaro l'abside è solcata da un fregio a dentelli, ricorrente al di sotto di una fascia di archetti pensili, che conferisce alla costruzione una *facies* figurativa e coloristica che s'apparenta strettamente con la coeva produzione veronese, pur presentando un lessico decorativo che non sembra avere riscontri diretti e pienamente probanti.

Per quanto riguarda la diocesi medievale di Treviso, il *corpus* è ormai quasi pronto dopo le mie indagini sul terreno svolte nel 1998. Riassumo le conclusioni cui pervenni allora, attraverso alcune esemplificazioni, possibili solo in virtù della ricerca sul campo a suo tempo condotta, e comunque provvisorie: mi è parso che i caratteri linguistici, a livello formale, costruttivo e stilistico, degli edifici individuati e censiti potessero giustificare una prima suddivisione del territorio diocesano in almeno tre microaree geografico-culturali.

La prima sottoarea che si è imposta è quella del Pedemonte a nord di Asolo. Qui, a partire dall'XI secolo e almeno sin a tutto il XII, ho potuto riscontrare l'adozione di un preciso modulo architettonico: si tratta di impianti in cui la consueta iconografia ad aula absidata si declina nell'elevazione di corpi di fabbrica assai sviluppati in larghezza, con conseguente dilatazione della curva absidale. Siffatto modulo, che perdura lungo circa due secoli, rivela una consapevole persistenza, in diacronia lunga, dell'utilizzo di modelli consuetudinari di cultura architettonica. Posso dimostrarlo invitando a riprendere il filo che avevamo iniziato a tessere ad Agugliaro, nel Vicentino: San Gregorio di Pagnano, a due passi da Asolo, secondo me di XI secolo, ove la larga navatella sfocia in un emiciclo absidale del tutto disadorno, anche sottogronda; poi il San Pancrazio di Crespano, dislocato in un lembo pedemontano della diocesi di Padova ma da convocarsi qui onde dar ragione della diffusione del tipo e del modulo: gli stessi rapporti proporzionali, la stessa sintassi unificante in relazione alla concezione dallo spazio interno. Qui l'ottica dell'individuazione di modelli culturali allogeni sviluppati secondo consuetudini locali si pone come prioritaria. Ancora in area pedemontana si riscontrano altre declinazioni del medesimo schema: ad esempio il San Martino di Pagnano, in cui i rapporti proporzionali accedono alla più consueta flessione del tipo esulando dal modulo testé illustrato; o il San Bartolomeo di Castelcucco, datato dagli storici locali ad epoca longobarda ma a mio avviso da abbassare a pieno XIII secolo. Ancora, San Martino di Castelcies è un esemplare di grande interesse: presumibilmente riferibile a XII secolo inoltrato, presenta la caratteristica dell'abside in spessore di muro, secondo una soluzione di lontano etimo altomedievale (basti pensare a Grado), poco o punto praticata in epoca romanica.

Antonio Diano

Seconda area, in pianura: sono ancora individuabili esemplari eloquenti in quanto dimostrano la diffusione di paramenti murari comuni ad altre fenomenologie coeve nonché caratteristiche strutturali parificabili nel medesimo senso: ricordo San Sisto di Nerbon, da poco restituita, con un raro parato interno a spina di pesce, e le fondazioni dell'abside semicircolare fortunatamente lasciate a vista (dovremmo essere, secondo me, all'alba dell'XI secolo), mentre non di molto posteriore si direbbe un lungo tratto di fiancata romanica incorporato nell'attuale chiesa parrocchiale di Vascon di Carbonera, recentissimamente risarcito (tanto che non feci in tempo ad annetterlo al mio censimento del 1998), ancora con apparecchio ad *opus spicatum* e con una sequenza di monoforette originarie a strombatura di perfetta coerenza stilistica e progettuale (caso analogo la vicina chiesetta di San Martino presso San Biagio di Callalta); tutte le aperture di questa foggia che stiamo riscontrando, è importante notarlo, non son certo l'ultimo elemento che orienta al riconoscimento di una cifra culturale 'padana' connotante tali costruzioni.

Ancora, in area soggetta ad influenze padovane e vicentine, citiamo il San Pietro di Castello di Godego, di ardua datazione, con facciata aperta da oculetto strombato e rozzo conglomerato in pietrame con inserti laterizi (viene dunque anticipata qui, sia pure a livello embrionale, quella pratica diffusa dei parati bicromi che abbiamo già riscontrato in territorio padovano). Un'altra abside semicircolare presenta San Massimo di Borghetto, collocabile tra XI e XII secolo, e ancora, nei pressi del capoluogo provinciale, uno straordinario esemplare superstite, la piccola chiesa dei Santi Gervasio e Protasio presso la frazione di San Pelagio: si tratta di una cappellina ad una navatella chiusa da un aggetto absidale semicircolare di singolarissima coerenza strutturale e proporzionale nei rapporti con l'auletta, vero e proprio *exemplum*, inconfutabile e chiarissimo, di una *koinè* 'occidentale', ben evidente, ancora, nella monoforetta centrale: preferisco non datare ora l'edificio giacché a suo tempo ho attivato un dibattito, non ancora concluso, appunto sulla cronologia. Le absidi semicircolari, comunque, non mancano certo anche più oltre nel tempo: a Nerbon, ad esempio, in un elegante esemplare, la chiesa del Redentore, presumibilmente di tardo '200, in mattoni al pari di molte chiese di pianura.

Ancora in diocesi trevigiana la magnifica abbaziale di Sant'Eustachio di Nervesa, fondazione signorile databile nelle strutture attuali tra XI e XII secolo. malauguratamente pervenutaci allo stato di rudere: su tratta di un superbo organismo a tre navate, cupolato e dotato di transetto, decisamente non autoctono, tuttavia, e persuasivamente collocato da studi recenti entro il quadro dell'architettura 'riformata' tra XI e XII secolo su scala europea, sia per l'icnografia che per la valenza figurativa e formale, tanto che si tratta di un *unicum* in area medio-veneta (non tanto però da non dimostrare l'apertura culturale in senso 'occidentale' e non 'bizantino' degli orientamenti diffusi nelle prassi edificatorie locali tra XI e XII secolo): si noterà ad esempio un'absidiola laterale, con il magnifico filaretto del paramento petrineo, che sembrerebbe collegabile a tutt'altri contesti geografici.

La diversità stilistica evidente nella diocesi trevigiana mi ha suggerito di non pensare ad una centralizzazione delle iniziative costruttive a livello episcopale, mentre invece, pensando anche ai risultati degli studi di Silvana Collodo, è forse alla comunità locali, singolarmente vivaci e attive tra XII e XIII secolo, che occorre far capo per tentare di restituire modalità e cause di siffatta estesissima fioritura architettonica tra pieno e basso Medioevo. Ancora una volta, comunque, e in una zona che mai era stata indagata dagli studi, otteniamo ulteriore e sorprendente conferma della diffusione di una lingua architettonica di segno padano che inconfutabilmente sta alla base della fenomenologia edilizia locale.

Non vorrei insinuare né alimentare il dubbio che la diocesi di Ceneda, eretta – se è affidabile il noto e dibattuto documento che ne parla – nell'VIII secolo a un dipresso sui confini dell'antichissima diocesi opitergina, sia da considerarsi una sorta di appendice collinare e montana della diocesi di Treviso: sarebbe una lettura storica e territoriale sbagliatissima. Si tratta invece di un'area ove confluirono numerose e conflittuali provenienze politiche e culturali, e basti pensare, per tutte, alle vicende legate al dominio caminese; purtroppo non ho a disposizione lo spazio per darne neppure minima contezza, e mi spiace molto, anche perché il mosaico delle interazioni tra le componenti laiche ed ecclesiastiche non è ancora stato studiato come merita,

Antonio Diano

pochissimi risultando a tutt'oggi gli studi scientifici (se si eccettuano i lavori di Dario Canzian) in grado di dimostrarsi affrancati dall'enorme arretratezza della tradizione erudita locale, a fronte di un complesso di problematiche di varia natura che invece richiederebbero metodi e strategie di ricerca aggiornati ed affinati: ci basti sapere che si tratta di una zona-cerniera, dotata tuttavia di una propria specificità in ordine alla cultura edilizia tra pieno e basso Medioevo, così come sembra emergere da un primo censimento, da me condotto, che ha dato risultati ancora una volta inopinati e insospettati: di nuovo, absidi semicirculari di spiccatissimo etimo romanico, ad esempio a San Giorgio di Manzana, cappellina presumibilmente risalente alla prima metà del XII secolo, che presenta oltretutto una rara monoforetta mediana, o ancora in un totalmente sconosciuto e ormai compromesso esemplare forse tardoduecentesco, Sant'Urbano di Pianzano, che credo qui di segnalare per la prima volta in assoluto a qualsiasi livello, da me scoperto ma ovviamente tutto da indagare e quindi per ora storiograficamente allo stato grezzo (si noti la ricchezza incredibile di inediti). Ancora, esemplari che non sembrano rinviare ad alcun riscontro prossimo, se non generalissimo, assolutamente sconosciuti, come un piccolo e collabente edificio a Farra di Soligo, noto localmente con il titolo di Madonna dei Broili, privo di referenze documentarie anteriori al '300 e assai difficilmente ragionabile, né per ora databile con sicurezza (la facciata è ad evidenza rifatta, ma si riconoscono tratti murari antichi sotto l'intonaco lacerato nella porzione inferiore; la massiccia torre è mozza, non sappiamo se coeva all'edificio di culto); più in là, in pieno '200 se non oltre, esempi di romanico ritardatario o ritardato (determinati forse dalla perifericità dell'area, ma non giurerei sull'apoditticità di tale spiegazione), come la chiesetta di San Pietro a Miane, a breve distanza dall'abbazia cistercense di Follina (che qui non tratteremo giacché trecentesca), o la chiesetta caminese, signorile e dunque privata, di Santa Maria Nova a Soligo, prototrecentesca. Nota anche fuori degli ambienti scientifici, una volta tanto, la chiesa plebana di San Pietro di Feletto, che costituisce un esempio assai raro di pieve a tre navate su pilastri, triabsidata: si noti il complesso abside mediana-absidiola nord (quella opposta è ricostruzione ottocentesca su diversa pianta), dotate di monofore a strombo, simili ad un'altra

aperta sul fianco destro; il porticale, attestato sin dal tardo Medioevo, era un elemento non certo inusuale, ma non credo lo si possa 'mitizzare' come talora s'è pensato di fare da parte di taluni storici locali (non siamo nel Friuli delle "vicinie"). Una messe di dati e di problemi tutti da affrontare, di cui qui posso purtroppo soltanto suggerire la consistenza e la rilevanza; né mancherò di citare un rarissimo esempio superstito di architettura di un ordine militare, sempre in diocesi di Ceneda ma in pianura, la chiesa gerosolimitana (poi templare) di Tempio di Ormelle, che nell'inedito schema planimetrico a navata unica triabsidata (oggi non evidente ma accertato da scavi occasionali) viene a dar corpo con insospettabile eloquenza ad una delle più recenti e proficue tendenze esegetiche che in sede scientifica si sono imposte in relazione all'architettura degli ordini militari (Templari, Gerosolimitani, etc.), cioè la non riducibilità semplicistica e deterministica a schemi di pianta e di alzato accentrati, che avrebbero obbedito, nella logica interpretativa della prima metà del '900, a criteri archeologicamente infondati e legati piuttosto ad ipoteche mitografiche la cui incidenza (nota a chi abbia consuetudine con tali studi) in effetti anche la storiografia architettonica ha faticato alquanto ad abbattere: entrano insomma in circolo nel dibattito scientifico (e già l'abbiamo provato qui) problemi di grande rilevanza riscontrati in aree sinora rimaste estranee al dibattito e agli studi di prima mano.

Assai complessa, e sviluppiamo un argomento già implicitamente introdotto trattando dell'area cenedese, la vicenda storico-giurisdizionale dell'area prealpina e alpina. Per quanto riguarda la distrettuazione diocesana, occorre distinguere tra la diocesi di Feltre e quella di Belluno che restarono separate sino al 1197 e furono riunite nella seconda metà del '400. Centrale nella trama territoriale il percorso (tuttora dibattuto in relazione ad taluni tratti) della via Claudia Augusta, lungo la quale furono disposte nell'alto Medioevo una serie di chiesette in posizione di controllo le quali presentano la medesima, singolarissima icnografia ad auletta triabsidata, come emerge dagli studi di Alberto e di Adriano Alpago Novello, in parte miracolosamente sopravvissute, e lo vedremo subito (che ciò si debba solo alla perifericità dell'area credo sia da escludere; non

Antonio Diano

sarebbe fuori luogo tentar di capire perché questi edifici si siano conservati quasi intatti sino ad oggi: forse c'è qualche implicazione di natura etnografica che a mio parere andrebbe sviscerata, ma ora posso solo, naturalmente, limitarmi a lanciare la provocazione). In realtà le emergenze superstiti, troppo frammentarie, non consentono di ricostruire in modo lineare i tratti di vicende artistiche ed edilizie millenarie, almeno per quanto concerne l'architettura. Infatti, ove si prescindano dal santuario feltrino dei Santi Vittore e Corona, su cui ora ci soffermeremo un momento, occorre far riferimento ad alcune superstiti chiese cadorine, e siamo già tra il sec. XIII (Santa Margherita di Salagona) e il XIV (Sant'Orsola di Laggio, con il notissimo ciclo di affreschi): pochissimi ma interessanti edifici che ci restituiscono in modo persuasivo i caratteri di un'architettura alpina ben definita: spioventi altissimi, adatti allo scolo dell'acqua piovana e dei carichi nevosi, essenzialità massima delle strutture, assenza di apparati decorativi (*en passant*, ricorderemo che tra Cinque e Seicento sulla via di comunicazione della Mauria, collegante il Cadore con l'alto Friuli, si partirà da tali esperienze per creare una vera e propria scuola architettonica locale, con esemplari disseminati nel Cadore orientale e nella Carnia occidentale, da Calalzo a Forni, di altissimo valore estetico e formale, studiati di recente ed eloquenti di quanto la categoria di "ritardo" sia insufficiente a spiegare vicende culturali complesse e polimorfe; ma non è nostro compito trattarne qui). Tra le chiesette lungo la Claudia Augusta reco ad esempio il San Donato di Mel, senza dimenticare l'inconsueto episodio del San Daniele di Pedeserva, che conserva una rarissima cripta solo parzialmente ipogea. Quanto al santuario dei martiri feltrini Vittore e Corona, non occorre certo spendere molte parole, trattandosi di un edificio assai celebre, che esprime una monumentalizzazione ricercata e consapevole, ove nel XII secolo son presenti influssi transalpini (si pensi a quella sorta di *Westwerk* costituito dall'avancorpo), marciani (le struttura crociata e l'organizzazione complessiva dello spazio), e latamente di pellegrinaggio (il presbiterio cinto da loggetta, nell'area del quale si erge l'arca dei santi eponimi). Tra i pochi esemplari superstiti di cripta, ricordo ancora l'organismo, databile tra fine XI e inizi XII secolo, della cattedrale di Feltre, a navatelle divise da colonnine.

Per quanto riguarda la diocesi di Adria (ora Adria-Rovigo), ho avuto modo di procedere a suo tempo ad un censimento delle emergenze medievali superstiti, e ho accertato che in tutta l'area polesano-rodigina il repertorio, quantitativamente, è poca cosa, nondimeno quanto sopravvive non è affatto privo di interesse. Penso alla cosiddetta cripta della cattedrale di Adria, nota per i rari affreschi di X-XI secolo, che con ogni probabilità è l'abside primitiva, semicircolare, dell'antica cattedrale adriese. Sarebbe del massimo interesse accertare archeologicamente il profilo esterno di questa struttura, onde stabilire se si trattava di una terminazione poligonale ovvero semicircolare come all'interno. Il quesito non è da poco: infatti chi abbia un minimo di informazione in merito sa che almeno fino all'XI secolo le absidi poligonali all'esterno e semicircolari all'interno costituiscono un rimando indiscutibile, anche se spesso mediato, ai precedenti dell'architettura ravennate (si può pensare, a puro titolo d'esempio, alla cattedrale di Caorle); in quest'area sarebbe di non poco momento esperire tale accertamento, che consentirebbe di chiarire le dinamiche della circolazione culturale nell'edilizia locale, laddove solo si consideri che a breve distanza dall'antica Romea si trova la piccola chiesa di San Basilio di Ariano, forse di XI secolo, la cui impaginazione e stesura parietale rinviano decisamente a Ravenna. D'altra parte non bisogna dimenticare che la metropoli ecclesiastica sotto la cui giurisdizione si trovava la diocesi adriese nel Medioevo era quella di Ravenna, non quella di Aquileia, come nel resto dell'area veneta. Infine, a parte alcuni resti del trecentesco San Francesco di Rovigo, individuati da Alberto Rizzi negli anni '60 e che esulano dal nostro discorso, il repertorio superstite si chiude (prescindendo da un tratto di muratura medievale superstite inglobato nella chiesa di Sariano) con il rudere della chiesa abbaziale di Santa Maria della Vangadizza a Badia Polesine, solo parzialmente conservata in alzato, di origine altomedievale ma pervenutaci in redazione due-trecentesca; nel 1990 studiai questa chiesa con metodo autoptico e proposi per la prima volta un'ipotesi esegetica: mi parve che nel '200 la riforma camaldolese ivi introdotta avesse comportato la scelta di una icnografia comune alle chiese centro-italiane dell'Ordine: un ampio invasivo di navata desinente in tre absidi semicircolari, senza transetto. Vedremo se i risultati dell'indagi-

Antonio Diano

ne archeologica attualmente in corso confermeranno o meno le conclusioni, ovviamente provvisorie, cui giunsi allora. In quell'occasione ebbi modo anche di collegare la chiesa vangadiciense con quella fioritura di parati bicromi tardomedievali che abbiamo analizzato dianzi nella bassa Padovana.

Debbo precisare che non ci occuperemo della diocesi di Concordia, che fa parte del Friuli storico ed esula quindi dai confini, pur alquanto fittizi, che abbiamo fissato in esordio. Del resto non si poteva certo dire tutto: avevo premesso che avrei presentato una campionatura, per quanto abbastanza ampia.

Ci avviciniamo alla conclusione. In generale, mancandoci quasi sempre gli elementi per individuare le committenze, possiamo comunque intuirle con sufficiente affidabilità entro il quadro sociale, ma non tanto da riuscire a verificarne concretamente, sempre e comunque, le precise dinamiche. Abbiamo detto in esordio che lo stato degli studi non consente, per ora, un discorso organico e coerente legato all'organizzazione del territorio. Tuttavia, in tale ottica, credo che quanto abbiamo presentato in questa sede possa offrire qualche spunto di riflessione non effimero in proposito. Ma se ne potrà riparlare su basi più sicure solo allorché il repertorio sarà uscito definitivamente dall'oblio storiografico in cui sinora è stato confinato.

Non resta quindi che dire due ultime parole sul piano storico-architettonico. In generale, occorre riconoscere la diffusione precipua, nell'ambito delle emergenze superstiti, dello schema ad aula mononavata. Che in talune aree le fabbriche plebane si siano adeguate a schemi piantistici e di alzato più complessi lo sappiamo: esempi come San Pietro di Feletto o San Donato di Cittadella, ovvero i resti recentemente individuati sotto la parrocchiale di Pernumia (un ampio organismo basilicale a tre navate, non ancora pubblicato) lo attestano. Quindi il limite delle nostre conoscenze si situa su un orizzonte pur troppo assai ampio, e sarebbe scorretto non tenerne debito conto. Ma la stessa archeologia (di scavo, degli elevati e dei contesti territoriali) ci sta aiutando a capire quanto lo schema ad aula sia stato diffuso nelle aree medio-venete, anche in relazione ai pur non assenti complessi trinavati. Si può quindi inferirne, per quanto provvisoriamente, che

l'icnografia ad aula ebbe il primato di diffusione nell'entroterra tra Venezia e Verona, e che gli impianti semplificati sembrano più eccezioni che tappe di una prassi consueta. Ma è troppo presto per dire una parola definitiva. Sin d'ora tuttavia notiamo con certezza che l'auletta è conclusa ordinariamente da un aggetto absidale semicircolare e, a partire da fine '200, anche quadrangolare o poligonale (per inciso, il capitolo sull'architettura propriamente "gotica", dalla fine del '200 in poi, prescindendo ovviamente dalla questione dei "ritardi" e della riproposizione sino a '400 inoltrato di reminiscenze romaniche, non può qui essere affrontato neppure per cenni, risultando esso fuori tema e comunque richiedendo di necessità almeno un'ulteriore conferenza di approfondimento; le scelte possono essere dolorose ma son necessarie: magari ne riparleremo, e riprenderemo il filo del discorso dal finire del '200 in avanti, in connessione con i grandi cantieri mendicanti urbani e tentando di verificarne il travaso in periferia). Della produzione monastica in senso stretto sappiamo qualcosa, in aree rurali, grazie a pochi ma straordinari organismi superstiti, da Nervesa a Mogliano, a Sant'Eufemia di Villanova, recentissimamente riscoperta grazie alle potenzialità cospicue dell'archeologia degli alzati, che non sembrano riducibili, a parte le influenze locali che certo pesano, a minimo comun denominatore, tanto che sembrerebbe riproporsi ancora una volta l'annosa questione della specificità dell'architettura monastica, su cui ci si interrogò per lunghe stagioni storiografiche.

Non ho neppure preso in considerazione (ma un cenno almeno è doveroso) l'embrionale pista di ricerca che si sta iniziando a praticare riguardo all'archeologia dei monasteri, che altrove ha consentito risultati eccellenti. In quest'ottica spero che ad esempio un sito eremitico straordinario sotto tutti i punti di vista (archeologico, etnografico, ambientale) quale Santa Felicità sui Colli Euganei possa presto essere studiato in modi e con strumenti analoghi, poniamo, a quelli messi in campo dalla *équipe* di Gian Pietro Brogiolo per il sito di San Cassiano di Lumignano, sui Berici. Ma ne riparleremo.

Di importanza fondamentale, sia come indicatore cronologico che nel senso dell'identità culturale, gli apparati decorativi: dalle fasce di archetti pensili collegati da lesene, di etimo – l'abbiamo visto – schiettamente padano, agli ornati dentati sottogronda, talora l'unico ele-

Antonio Diano

mento riscontrabile nelle fabbriche più dimesse e periferiche. Le aperture si riducono in sostanza agli oculi ricavati entro le facciatine a capanna e alle monofore, talora con profonda strombatura, inserite nei fianchi e nelle absidi.

Quanto ai campanili, si riscontra la presenza di almeno tre modelli: la torre solcata da alte arcate cieche, per solito a coppie, di diffusione precipuamente lagunare e limitata all'immediato entroterra, su amplissima fascia cronologica, il campanile di tipo 'lombardo', dotato di fasce marcapiano di archetti collegati o meno da lesene (Follina, Carrara Santo Stefano, Lugo di Campagna Lupia), il fusto semplice privo del tutto di decorazioni e con cella aperta da bifore con capitello (molti esemplari vicentini, con incroci veronesi e trentini). Poche ma importanti, infine, le strutture a vela databili anteriormente al '300 (ricordo il monoluce della chiesa di Santa Maria di Rossignago di Spinea), la cui semplicità strutturale ne spiega sia la pressoché totale perdita (mi riferisco agli esempi antichi) sia la frequenza dei rifacimenti.

Insomma, la conclusione - che ritengo di non poco momento - cui sono pervenuto mediante i miei studi, che ho cercato per sommi capi di riassumere qui, è questa, come già più volte abbiamo suggerito: sia sul piano linguistico che sul piano culturale queste architetture medio-venete rientrano a pieno titolo entro quella straordinaria esperienza di sacralizzazione del territorio mediante le opere edificatorie, attraverso l'attività antropologicamente identificata del costruire, costituita dall'architettura padana e subalpina tra XI e XII secolo, con incursioni sin entro tutto il XIII e anche oltre. E nel nostro caso tale *imprint* di unitarietà culturale, per certi versi paradossalmente, tanto più risalta quanto più si colgono le indubitabili ed anzi assai varie diversità di flessione dei modelli padani. Edifici per alcuni aspetti ai margini di tale colossale fioritura (ad esempio ricercheremmo invano coperture voltate delle navatelle), ma inappellabilmente parlanti il medesimo linguaggio ed esprimendosi attraverso la medesima sintassi, dalle strutture agli schemi di pianta alla volumetria delle absidi alla *facies* degli apparati d'ornato, talché l'area medio-veneta, dopo anni di colpevole silenzio storiografico, non ci deve più apparire un fenomeno isolato e indefinibile, in bilico tra il litorale esarcale e l'aulico romanico veronese, ma come un insieme (complesso e diversificato finché si vuole, per cause stori-

che le più varie) di non disorganica coerenza che esprime la stessa cultura 'occidentale', diremo ancora – finché non ci inventeremo un termine più adatto – *romanica* dell'alta Italia padana che produsse Sant'Ambrogio di Milano, San Michele di Pavia, ma soprattutto l'immensa coltre territoriale di chiese e oratori rurali il cui significato storico oggi conosciamo meglio rispetto alla metà del secolo scorso; quella identità culturale, alla fin dei conti, che fece della Padania romanica un fulcro nodale delle esperienze architettoniche dell'Europa medievale.

Bibliografia essenziale (al 2006)

Avvertenza: il presente elenco non può e non vuol essere in alcun modo esaustivo, bensì puramente orientativo. Sono stati compresi esclusivamente titoli di pertinenza storico-architettonica, e in nessun caso si è usciti da tale delimitazione disciplinare. Le segnalazioni riguardano testi di carattere generale o di sintesi, concernenti però - s'avverta bene - soltanto l'area veneta. Il lettore potrà ovviamente attingere la conoscenza della relativa bibliografia scientifica specialistica attraverso gli apparati delle opere qui di seguito registrate.

- Il Veneto nel Medioevo. Dalla Venetia alla Marca veronese*, Verona 1989
Il Veneto nel Medioevo. Dai comuni cittadini al predominio scaligero nella Marca, Verona 1991
L'architettura veneta dall'età romana al romanico, in "Bollettino del CISA 'A. Palladio'", VIII (1966)
Enciclopedia dell'arte medievale, Roma 1991 sgg. (le voci di pertinenza veneta)
 A. ALPAGO NOVELLO, *Monumenti altomedievali inediti nella Val Belluna*, in "Antichità Altoadriatiche", VI (1974), p. 525-542
 W. ARSLAN, *L'architettura romanica veronese*, Verona 1939
 S. BETTINI et al., *Veneto*, Milano 1977 (in partic. i saggi di G. LORENZONI e F. ZULIANI)
 R. CANOVA DAL ZIO, *Le chiese delle Tre Venezie anteriori al Mille*, Padova 1986
 H. DELLWING, *Die Kirchenbaukunst des späten Mittelalters in Venetien*, Worms 1990
 W. DORIGO, *Venezia origini*, Milano 1983
 G. FIOCCO, *L'arte esarcale lungo le lagune di Venezia*, in "Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti", XCVII (1937-38), p. 587-600
 F. FLORES D'ARCAIS, *Per una lettura dell'architettura chiesastica nel territorio veronese tra alto e basso Medioevo*, in *Chiese e monasteri nel territorio veronese*, Verona 1981, p. 439-492
 G. GIACOMELLI, *Le antiche chiese della Scodosia di Montagnana*, Montagnana 1984
 P. PIVA, *L'architettura religiosa fino al Rinascimento*, in *Viaggio nelle Venezie*, Cittadella 1999, p. 242-248
 A. M. ROMANINI, *L'arte romanica*, in *Verona e il suo territorio*, II, Verona 1964, p. 583-777
 C. SEMENZATO, *L'architettura religiosa medioevale nel territorio padovano*, in "Palladio", XIII (1963), p. 173-181

Antonio Diano

G. SUTNER, *Le Venezie*, Milano 1991 ("Italia romanica", 12)

Tra i miei contributi, su cui mi permetto di orientare il lettore in quanto mi sono colà occupato distesamente e in modo specifico degli argomenti trattati in questa sede, ricordo almeno:

La chiesa abbaziale di S. Maria della Vangadizza nel quadro dell'architettura medievale dell'entroterra veneto, in "Atti e memorie del Sodalizio Vangadiciense", IV (1991), p. 183-210

Oltre Coletti. Prospettive per lo studio della cultura architettonica medievale nella diocesi di Treviso, in Luigi Coletti, *Atti del Convegno* (Treviso 1998), a cura di A. Diano, Treviso 1999, p. 259-289

Entroterra veneto e romanico 'padano'. Appunti e spunti per una provvisoria riflessione, in *Per l'arte da Venezia all'Europa. Studi in onore di Giuseppe Maria Pilo*, Monfalcone 2001, p. 67-73

Appunti per una storia dell'architettura minoritica nella diocesi di Padova (secoli XIII-XIV): le exuviae superstiti, in "Il Santo", XLIII (2003), 2-3, p. 799-812

Architettura ecclesiastica medievale nell'area dei Colli Berici. 1: Tra Lonigo e Noventa, in *Dodicesimo incontro in ricordo di Michelangelo Muraro*, Sossano 2004, p. 19-41

Architettura ecclesiastica medievale nell'area dei Colli Berici. 2: La dorsale tra Arcugnano e Barbarano, in *Tredicesimo incontro in ricordo di Michelangelo Muraro*, Sossano 2005, p. 9-49

Tra eremitismo irregolare e sacralizzazione delle vette: la Madonna del Monte di Rovolon, in *Tra monti sacri, 'sacri monti' e santuari: il caso veneto*, *Atti del Convegno* (Monselice 2005), a cura di A. Diano - L. Puppi, Padova 2006, p. 175-192

* Il presente saggio costituisce la versione ampliata di una lezione tenuta dallo scrivente agli annuali corsi della "Societas veneta di storia ecclesiastica" di Padova nel 2006.

Ringrazio il collega e amico Sante Bortolami per avermi sollecitato ad offrirne le primizie all'attento pubblico convenuto a Santa Giustina in quella occasione; a lui e ad altri (in particolare a Donato Gallo) debbo altresì l'incoraggiamento a pubblicarne qui, dopo una doverosa pausa di riflessione, una stesura rimeditata e *aucta*.

Prego tuttavia il lettore di tener ben presenti le suddette circostanze, cui son da attribuirsi le cadenze discorsive che ho pensato di mantenere nel testo che in questa sede viene stampato, le quali altrimenti risulterebbero incongrue e sin incomprensibili, al pari del taglio eminentemente didattico-divulgativo imposto allo scritto stesso.

Grazie infine ad Antonio Rigon e Antonio Morsoletto che hanno accolto questo contributo in una sede così prestigiosa.